

La memoria storica

COLLANA DIRETTA DA FULVIO TESSITORE

Antichisti ebrei a Rodi e nel Dodecaneso italiano

a cura di
Edoardo Bianchi

Editoriale Scientifica

Il volume è pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca, PRIN 2017: *Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi*

I contributi pubblicati nel presente volume sono stati sottoposti a un processo di revisione anonima (*blind peer review*).

In versione digitale, l'opera è disponibile gratuitamente in *open access*.

Non si è ritenuta necessaria, alla luce di questa possibilità, la redazione di un indice dei nomi.

© Copyright aprile 2023 Editoriale Scientifica s.r.l.
80138 Napoli Via San Biagio dei Librai, 39
www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com

Proprietà letteraria riservata

ISBN 979-12-5976-605-2

INDICE

<i>Introduzione</i> , Edoardo Bianchi	7
---------------------------------------	---

SEZIONE PRIMA

IL DODECANESO E IL COLONIALISMO ITALIANO DELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

NICOLA LABANCA, <i>Isole della cintura, Sporadi meridionali, Possedimenti italiani, Isole italiane del Dodecaneso. Rileggendo studi coloniali e postcoloniali</i>	17
MARCO CLEMENTI, <i>La comunità ebraica di Rodi sotto il fascismo: dalla convivenza alla distruzione</i>	63
PIERANGELO BUONGIORNO, <i>La scienza romanistica di fronte all'epopea coloniale italiana: il circolo di Vittorio Scialoja, la raccolta degli usi giuridici e il Dodecaneso</i>	79

SEZIONE SECONDA

IL DODECANESO TRA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE E RICERCA STORICO-ARCHEOLOGICA: CONTINUITÀ E FRATTURE

FILIPPO CARLÀ-UHINK, <i>Prima del Novecento: i viaggiatori europei a Rodi tra il XVII e il XIX secolo e la costruzione dell'isola come lieu de mémoire per l'Europa occidentale</i>	119
ANDREA PELLIZZARI, <i>Clara Rhodos e le attività di ricerca dell'Istituto Storico-Archeologico FERT</i>	169
LAURA MECELLA, <i>Studiosi stranieri nel Dodecaneso italiano: osservazioni preliminari</i>	195

ANNAROSA GALLO, <i>Dalla libertà alla "servitù dorata". Rodi nella Storia dei Romani di Gaetano De Sanctis</i>	225
--	-----

SEZIONE TERZA

IL DODECANESO NELLA VITA E NEL PENSIERO
DEGLI ANTICHIISTI EBREI

EDOARDO BIANCHI, <i>Rodi e Coo nel percorso biografico e intellettuale di Aldo Neppi Modona</i>	251
IVAN MATIJAŠIĆ, <i>Arnaldo Momigliano e Rodi tra Grecia, Roma e fascismo</i>	271
FRANCESCO GINELLI, <i>Rodi e la conquista romana verso Oriente: riflessioni di Mario Attilio Levi</i>	309
FEDERICO MELOTTO, « <i>Ritengo che sia mio dovere verso la scienza, e verso la scienza italiana in particolar modo</i> ». <i>Mario Segre, un antichista ebreo nel Dodecaneso dopo il 1938</i>	335
ANTONELLA AMICO, <i>La pubblicazione dei Tituli Calymnii di Mario Segre</i>	373
ANNA LUCIA D'AGATA, <i>L'attività di Doro Levi in Egeo sud-orientale: ricerca archeologica e dimensione internazionale</i>	391

ANDREA PELLIZZARI

CLARA RHODOS E LE ATTIVITÀ DI RICERCA
DELL'ISTITUTO STORICO-ARCHEOLOGICO FERT

Abstract - Within the ambitious project for the cultural revitalisation of the Italian Dodecanese, an important role was played by the founding of the Historical-Archaeological Institute of Rhodes (FERT), set up in 1927 by Governor Mario Lago to promote research and historical-archaeological studies in the Aegean and Levantine areas. This chapter reviews the results of these scientific activities promoted by the Institute, published between 1928 and 1941 in the journal *Clara Rhodos*.

1. *Le premesse dello studio delle Antichità nel Dodecaneso italiano*

Il trattato di Losanna, firmato il 24 luglio 1923, oltre che il riconoscimento internazionale della nuova Turchia kemalista, rappresentò la definitiva estromissione dalla terraferma anatolica dell'Italia, che – parallelamente ad altre potenze europee – negli anni precedenti aveva manifestato interessi di penetrazione economica e di acquisizioni territoriali ai danni del senescente Impero ottomano, soprattutto ad Adalia (od. Antalya) e nella valle del Meandro; il trattato legittimò anche la sua sovranità sulla Libia e sul Dodecaneso, occupato a partire dal 1912, al tempo della guerra italo-turca. L'accordo costrinse l'Italia – come del resto le altre nazioni europee – a rinunciare alle sue ambizioni anatoliche e a porre fine alla sua “spinta ad Oriente” e fece del Dodecaneso l'estrema punta della presenza italiana nel Levante, da dove – si diceva – si sarebbe dovuto organizzare sotto altre forme il disegno espansionista italiano nella regione. Già all'indomani della cessione di Adalia, l'inviato del quotidiano *La Stampa*, Arnaldo Cipolla, che vi aveva fatto tappa durante un viaggio a Gerusalemme, in una corrispondenza del 7 aprile 1922, pochi mesi dopo il ritiro italiano, invitava a fare di Rodi, «che è casa nostra», «il centro civile naturale di tutta questa parte dell'Asia Mi-

nore», valorizzandone la vocazione turistico-climatica, commerciale e culturale¹.

In effetti Rodi e il Dodecaneso, di fronte a un Oriente ormai irrimediabilmente precluso nonostante i sogni imperialisti della neonata Italia fascista, divennero una sorta di vetrina di italianità, nella quale la promozione della memoria delle antichità greche e romane – soprattutto di quelle archeologiche – ebbe parte non secondaria. L'italianità del Dodecaneso non si limitava tuttavia al solo retaggio antico, ma si estendeva anche a quello medievale delle repubbliche marinare di Genova e di Venezia e dei Cavalieri Ospitalieri dell'ordine di S. Giovanni, che avevano tenuto Rodi fino alla sua caduta nelle mani del Turco nel 1523. Benché questi ultimi, a rigore, potessero definirsi “latini”, nel senso di “occidentali”, e non “italiani”, l'assimilazione fu comunque naturale: lo facilitava, del resto, la sede romana – a partire dai primi decenni dell'Ottocento – dei loro eredi, i Cavalieri di Malta.

Antichità greche, romane e medievali furono dunque l'oggetto privilegiato degli scavi e degli studi cui si dedicarono gli italiani nei trent'anni della loro permanenza in Egeo. La presenza di missioni archeologiche nel Dodecaneso data dai primissimi tempi della sua occupazione: era comune, infatti, alle varie potenze coloniali tra Otto e Novecento, piegare la ricerca archeologica ai propri fini di politica imperialistica e questo si attagliava benissimo a una nazione come l'Italia che, benché fosse arrivata ultima nella corsa alle colonie, vantava rispetto alle altre una sorta di primogenitura nei confronti dell'antichità greca e, soprattutto, romana². Già nel febbraio 1914, per decisione del Ministero degli Esteri e del Ministero dell'Istruzione, era stata istituita una missione archeologica stabile la cui direzione era stata affidata al giovane Amedeo Maiuri, che l'avrebbe mantenuta fino al 1924, allorché, in seguito appunto al Trattato di Losanna, che aveva stabilizzato la presenza italiana nell'Egeo, la Missione di Rodi fu trasformata in Soprintendenza ai Monumenti e Scavi, la cui direzione, partito il Ma-

¹ Su Arnaldo Cipolla, vd. DRAGOSEI 1981. Le corrispondenze inviate al giornale furono poi raccolte in volume: CIPOLLA 1923.

² Sull'uso politico delle missioni archeologiche italiane nell'età dell'imperialismo esiste una nutrita letteratura: mi limito a rinviare a PETRICIOLI 1990; BARBANERA 1998; SANTI 2018; TROILO 2021.

iuri per Napoli, venne affidata a Giulio Jacopi, ex allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene³.

Prima ancora di questa riorganizzazione degli uffici – anzi, ad essa strettamente connessa – la definitiva presenza dell’Italia nel Dodecaneso era passata altresì attraverso l’attribuzione del governo delle isole a funzionari civili e non più militari. Poche settimane dopo la “marcia su Roma” era stato infatti nominato Governatore delle isole italiane dell’Egeo il diplomatico Mario Lago, che aveva partecipato ai negoziati poi sfociati nella ratifica del Trattato di Losanna. Di origine ligure, ma fortemente legato per ragioni di famiglia al Piemonte liberale di Giovanni Giolitti – con il quale era pure imparentato –, Lago era ben cosciente della marginalità del territorio che era stato chiamato a governare, soprattutto dopo che, come si è detto, l’avventura nella prospiciente terraferma anatolica era naufragata. Intese però predisporre un ambizioso programma per rivitalizzare il Dodecaneso – e in particolare la sua isola principale – dotandolo di nuova amministrazione, nuove strade e costruzioni, sviluppandone le potenzialità turistiche, favorendone l’agricoltura: in sintesi Mario Lago mirò a fare del Possedimento – così infatti si chiamavano le isole italiane dell’Egeo, una posizione ibrida tra lo statuto della madrepatria e quello della colonia – una “vetrina”, come si diceva prima, dell’efficienza del governo e dell’imprenditoria italiana⁴.

All’interno di questo ambizioso progetto lo studio e la valorizzazione del patrimonio storico e archeologico rivestirono una posizione nient’affatto secondaria. Accogliendo la proposta del Soprintendente Jacopi e dell’allora Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, Alessandro Della Seta⁵, Mario Lago volle nel 1927 la fondazione del FERT⁶, l’Istituto Storico-Archeologico di Rodi; con l’organizza-

³ Cfr. spec. SANTI 2018, 192-203; TROILO 2021, 181-185.

⁴ Sui tredici anni del governo di Mario Lago (1923-1936), cfr. PIGNATARO 2013.

⁵ Cfr. il promemoria del medesimo Della Seta inviato a Lago nel 1925 e citato in SANTI 2018, 204-205.

⁶ Cfr. PIGNATARO 2013, 413-420. L’acronimo FERT, motto dell’ordine cavalleresco della SS. Annunziata, fondato dal duca di Savoia Amedeo VI, è interpretato come *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit*, in riferimento a un episodio di valore guerresco compiuto da Amedeo V, duca di Savoia, a Rodi durante le Crociate. Tale episodio non risulta tuttavia storicamente fondato. Cfr. SANTI 2018, 207.

zione di una biblioteca, vieppiù arricchita negli anni, e l'istituzione di borse di studio per giovani studiosi italiani nei settori dell'antichistica e della storia medievale, esso si proponeva la promozione di ricerche storiche e archeologiche nelle isole del Possedimento e in Anatolia, «la gemma verso la quale abbiamo steso la mano e poi l'abbiamo ritratta pel timore che ci fiammeggiasse tra le dita», per riprendere l'icastica immagine di Arnaldo Cipolla nella sua corrispondenza citata all'inizio. Del resto, uno dei suoi scopi era di promuovere «ricerche e studi intorno alle varie civiltà di Rodi e delle isole egee (preistorica, greco-romana, bizantina e islamica) e ai rapporti di queste civiltà con quelle delle isole e delle regioni vicine» e inoltre, di coordinare «gli studi sulla storia dell'espansione della civiltà italiana in Levante». I risultati di tale attività scientifica, insieme con le acquisizioni derivate dai nuovi scavi della Soprintendenza, dal 1928 trovarono spazio nella collana di studi promossa dall'Istituto, *Clara Rhodos*, della quale uscirono dieci numeri tra il 1928 e il 1941. L'art. 9 dell'atto costitutivo dell'Istituto FERT presentava infatti la pubblicazione come il luogo in cui

diffondere in forma monografica o attraverso singoli contributi [...] i risultati dell'attività dell'Istituto e della Soprintendenza, rendendo conto delle campagne di scavo o esponendo ricerche originali intorno a questioni di arte, storia, istituzioni e diritto delle civiltà succedutesi nel Dodecaneso⁷.

2. *Il Congresso archeologico di Rodi del 1928 e il primo numero di Clara Rhodos*

Alla fondazione dell'Istituto e alla pubblicazione del primo numero della serie si volle dare risonanza internazionale con l'organizzazione di un Convegno archeologico a Rodi tra l'11 e il 14 maggio 1928, a cui furono invitate 75 persone, in maggioranza italiane – ovviamente – ma anche, tra gli altri, 4 tedeschi, 1 inglese (Thomas Ashby, direttore dell'Accademia britannica a Roma), 1 americano (Mikhail Rostovtzeff, che in quegli anni soggiornò frequentemente in Italia, a Roma

⁷ SANTI 2018, 208.

e a Pompei, in particolare), e poi ancora 2 greci, 2 svizzeri, 1 belga, 1 svedese, 1 ungherese⁸. Le finalità propagandistiche dell'evento appaiono ben chiare dal rendiconto che del Convegno internazionale venne dato in appendice al III numero di *Clara Rhodos*, pubblicato nel 1929: vi si legge infatti che

i risultati meravigliosi ottenuti dall'opera di tutela e di restauro dei monumenti artistici medievali e di rivelazione delle sepolte bellezze dell'antichità furono nobile giustificazione al desiderio di S.E. Mario Lago, Governatore delle Isole Egee, e di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Pietro Fedele, che gli scienziati e i cultori d'arte d'Italia e dell'estero compissero una breve ma esauriente crociera attraverso le nostre Sporadi in occasione del I Convegno Archeologico Internazionale di Rodi.

Alle personalità individuate era stato infatti fatto recapitare un invito in cui si affermava appunto che

l'interesse dei monumenti delle Isole Egee è tale da giustificare il proposito in noi maturato di richiamare su tali insigni testimonianze delle epoche passate l'attenzione degli studiosi e di offrire nel tempo stesso una rapida, sintetica visione di quanto è stato recentemente compiuto a tutela di tale prezioso patrimonio⁹.

Le visite programmate all'isola di Patmo, a Rodi antica e medievale e agli scavi di Lindo e Jalisso avrebbero dimostrato alla comunità scientifica internazionale i grandi passi in avanti che l'Italia aveva compiuto in quell'area non solo per tutelare le antiche memorie, ma anche per «comporle in uno stile di bellezza che riveli la devozione dell'animo e la dignità dell'intelletto», secondo le parole di saluto indirizzate da Mario Lago ai convegnisti. «Di quanto è stato operato in questo breve tempo e dai miei predecessori e da me – prosegue Lago –, è documento il compendio che ho avuto l'onore di offrirvi in omaggio»¹⁰.

Tale «compendio» è appunto il primo numero di *Clara Rhodos*,

⁸ Già nel 1925 l'Italia aveva organizzato a Tripoli un Congresso archeologico internazionale per farne vetrina dell'archeologia coloniale e per propagandare i meriti del Regime nella rivitalizzazione delle antichità. Cfr. ancora TROILO 2021, 191.

⁹ *Clara Rhodos* 3, 1929, 288.

¹⁰ Sull'organizzazione del Convegno, vd. anche SANTI 2018, 210-220.

dedicato interamente al *Rapporto generale sul servizio archeologico a Rodi e nelle isole dipendenti dall'anno 1912* (il primo della presenza italiana nell'Egeo, ndr) *all'anno 1927* e firmato dal Soprintendente Giulio Jacopi e da Amedeo Maiuri che per dieci anni, dal 1914 al 1924, aveva diretto lo studio delle antichità del Dodecaneso. Entrambi sottoscrivono la dedica del volume al governatore Mario Lago, che ha fortemente voluto la fondazione dell'Istituto FERT e l'organizzazione del Convegno, due atti che in qualche modo hanno chiuso il primo quindicennio dell'archeologia e degli studi italiani a Rodi, quello dell'«azione militante fatta di pronta e rapida organizzazione», come scrivono i due autori, ma spesso condizionata da «speciali contingenze» e da «mezzi improvvisati». Ora invece, la riorganizzazione dei vari servizi della Soprintendenza alle Antichità, il restauro dell'antico Ospedale dei Cavalieri come sede di questa istituzione e del nuovo Museo Archeologico, l'avvio delle campagne di scavo nel territorio dell'antica Jalisso, la prosecuzione dell'attività scientifica italiana nel Dodecaneso e nelle terre del Levante avrebbero trovato nella rivista un volano per la loro conoscenza e per l'organizzazione delle attività future, finalizzate

a vagliare e studiare i vari problemi di antichità e di storia dalle origini più remote della civiltà al glorioso medioevo cavalleresco [...], in modo che il quadro dell'incivilimento storico di queste terre risulti il più possibilmente completo e organico.

Si trattava, per così dire, del risvolto “scientifico” del nuovo corso impresso da Lago al governo del Possedimento e ai risultati da lui ottenuti in materia di antichità. Esso si accompagnò in quegli anni ad altre iniziative editoriali, rivolte a un pubblico più eterogeneo, quale ad esempio la pubblicazione, nel Natale 1926, del libro strenna dedicato a Rodi e alle isole italiane dell'Egeo, uscito presso l'editore Treves, che ospitò tra l'altro saggi degli stessi Maiuri e Jacopi, ovvero la guida di Rodi e delle isole del Dodecaneso pubblicata dalla Consociazione Turistica Italiana nel 1929, che apriva allo sfruttamento turistico delle antichità egee, la cui visita era definita «un dovere per qualunque italiano colto»¹¹.

Nella *Prefazione* al primo numero di *Clara Rhodos* Amedeo Maiuri-

¹¹ BERTARELLI 1929, 2. Sulla guida, cfr. CASTELNOVI 2010.

ri sottolinea i meriti dell'azione italiana nell'esplorazione e nello studio delle antichità rodie. L'isola era rimasta ai margini delle grandi esplorazioni della seconda metà del XIX secolo. Erano stati condotti scavi «fortunati, ma disgraziatamente non sistematici». Necropoli intere erano state frugate e denudate, ma non metodicamente esplorate. E questo fu accompagnato dall'«obliosa noncuranza» delle autorità turche, le quali avevano assistito indolenti all'opera di spoliazione sistematica dei pochi scavi intrapresi a Camiro e Jalisso da parte di scavatori clandestini (τυμβωρύχοι). Attraverso le parole del nostro archeologo si ripropone la stereotipata immagine di neghittosa inerzia che sempre l'osservatore occidentale attribuì al mondo ottomano e che era stata ampiamente declinata nelle corrispondenze di quanti avevano visitato le contrade egee e anatoliche negli anni del *Drang nach Osten* italiano¹².

L'arrivo degli italiani cambiò radicalmente le cose, sia per quanto riguarda la tutela delle antichità e dei monumenti, sia per quanto riguarda la loro fruizione. Giulio Jacopi, presentando l'allestimento del Museo Archeologico rodiese (*Il museo archeologico di Rodi nell'ospedale dei cavalieri*, 17-43), sottolinea come prima di allora non esistesse sull'isola alcuna collezione di antichità:

nessun ente religioso e nessun privato – egli scrive – aveva inteso il bisogno di sostituirsi alla “passiva noncuranza” (il virgolettato è mio) delle autorità locali nella cura e nella difesa delle memorie locali: anche coloro che raccoglievano ceramiche, monete e frammenti statuari offerti a vilissimo prezzo dai villici del contado non erano che inconsci o prodighi sperperatori di antichità attraverso la sottile e inestricabile rete del commercio antiquario.

Delle collezioni del Museo, diviso in tre sezioni: Antica, Medievale ed Etnografica,

dai rari avanzi della civiltà neolitica nelle Sporadi meridionali e dalla inestimabile messe raccolta dall'esplorazione dell'antica Jalisso del periodo miceneo geometrico e classico, ai marmi araldici dell'epoca dei Cavalieri; dall'evo bizantino e cavalleresco fino ai prodotti dell'arte popolare locale in maioliche, legni, tessuti e ricami,

¹² Rimando a PELLIZZARI 2013.

Jacopi dà poi una descrizione, sintetica ma puntuale, dalla quale emerge tuttavia il pregiudizio “classico” dello scrivente, evidente soprattutto nella descrizione della sezione etnografica, dove si osserva che

il folklore delle isole, ancora scarsamente studiato e sconosciuto, merita l'attenzione del visitatore che voglia rendersi conto di ciò che sia palpitante vita di un popolo, anche se esso attesta in un periodo di decadenza un impoverimento del gusto e delle facoltà inventive.

Come si è detto, l'Istituto FERT aveva tra i suoi obiettivi anche quello sguardo all'Oriente anatolico che, ormai precluso alla penetrazione politica ed economica italiana, poteva essere percorso soltanto culturalmente. Poiché, negli anni precedenti, l'occupazione italiana di Adalia e della valle del Meandro aveva avviato l'esplorazione archeologica della Pamfilia, della Pisidia e della Licia, la Missione archeologica italiana di Rodi ne aveva colto l'eredità, guardando al Levante di terraferma e non solo alle isole come al proprio ambito di pertinenza. Amedeo Maiuri ne sintetizzò l'attività (*Esplorazioni archeologiche in Anatolia*, 118-126), cui aveva preso parte in prima persona, ricordando come le contingenze della storia e la situazione di poca sicurezza all'interno del paese avessero costretto a brevi ricognizioni via mare, con il supporto della Regia Marina. È interessante la descrizione dell'ascesa al «borgo alpestre» di Alazeitín, una città della caria con case ed edifici ancora in gran parte conservati. Scrive Maiuri:

putroppo la selvaggia e deserta inospitalità del luogo, dopo molte ore di faticosa marcia, non lasciò a noi che il tempo di prendere frettolosi appunti e di documentare fotograficamente uno dei più singolari complessi di rovine monumentali che l'antichità ci abbia quasi miracolosamente conservato. È da sperare che le piante che invadono tutto il campo delle rovine e i pastori non finiscano di demolire elementi preziosi per lo studio dell'architettura caria.

Che l'età ottomana fosse stata un periodo di sfacelo per il Dodecaneso è evidente anche dall'incuria e dall'abbandono di cui furono oggetto i monumenti eretti a Rodi dai Cavalieri, la cui tutela e recupero erano stati assunti congiuntamente fino a quel momento dalla Missione archeologica e dal Genio militare. Giulio Jacopi (*Monumenti e*

arte dei cavalieri gerosolimitani a Rodi, 129-162) parla della Rodi dei Cavalieri nei termini di

una meraviglia d'arte medievale latina trapiantata in Oriente, il più prezioso frutto di arte crociata cavalleresca nato e miracolosamente sopravvissuto, sul limitare d'Asia, all'urto formidabile tra Oriente musulmano e Occidente cristiano.

Nei secoli ottomani, soprattutto a partire dalla seconda metà del XIX, manomissioni sistematiche dovute all'incuria, all'assenza di ogni tutela e all'incomprensione storico-artistica avevano alterato profondamente il carattere monumentale della città, che ora l'azione di restauro cominciava invece a disvelare:

cedute in proprietà privata e ridotte in misere abitazioni moderne le nobili dimore cavalleresche dei secoli XV-XVI; lasciate occupare le piazze della Cittadella da miseri agglomerati di bottegucce e fondachi dell'odierno bazar; trasformato l'Ospedale in caserma della guarnigione, con tutte le alterazioni e deformazioni del caso; addossate a parti insigni di monumenti magazzini e abitazioni; abbandonata all'opera demolitrice del tempo la grande cinta fortificata.

L'attenzione per l'architettura cavalleresca si era estesa anche alla terraferma anatolica, dove, durante il breve periodo dell'occupazione italiana (1919-1920) la Missione di Rodi, oltre alla ricognizione archeologica del territorio cario, di cui si è detto, aveva ritenuto suo dovere, come scrisse Amedeo Maiuri (*Il castello dei Cavalieri di Rodi a Budrum*, 178-181),

rivolgere la sua attenzione a uno studio più completo della monumentale fortezza dei Cavalieri che corona l'isoletta Zephyrion all'entrata del porto (di Budrum, od. Bodrum, *ndr*) e che era stato oggetto di un bombardamento nel 1916. Per quanto l'occupazione del nostro presidio avesse carattere provvisorio, sembrò doveroso por mano ai restauri più urgenti. L'Italia, custode nelle isole del Dodecaneso di un comune patrimonio latino di arte e cultura, intese nobilmente il dovere di salvare il castello per quanto almeno la precarietà dell'occupazione e le difficoltà del luogo consentivano.

Come è stato detto, oltre che sulla scorta del suo passato romano e medievale, l'Italia si presentava nell'Egeo come la continuatrice

ideale del compito storico che si erano assunti gli Ospitalieri quando avevano governato le isole tra XIV e XVI secolo. Non appare dunque peregrino il richiamo di Maiuri al «comune patrimonio latino di arte e cultura», in quanto fu sempre intenzione propagandata dell'Italia la restituzione di Rodi e del Dodecaneso alla storia e alla cultura dell'Occidente; ciò che si manifestò anche attraverso i restauri cui furono sottoposti nel corso degli anni i monumenti dell'epoca cavalleresca, che assunsero le forme – spesso ecletticamente rivisitate – del Medioevo occidentale latino¹³.

3. Clara Rhodos e le attività dell'Istituto FERT negli anni del governo di Mario Lago

I saggi contenuti nel primo volume della raccolta – su cui mi sono ampiamente dilungato anche per certi risvolti ideologici e propagandistici che si possono leggere attraverso sottili allusioni – forniscono uno *specimen* degli studi che sarebbero stati pubblicati su *Clara Rhodos* negli anni successivi: preistoria e protostoria, antichità classica greco-romana, Medioevo dei Cavalieri. Questo coincideva, del resto, con l'oggetto dei libri che furono accolti nella biblioteca dell'Istituto FERT. Il *Regolamento* (art. 5) stabiliva infatti l'acquisizione di opere e periodici riguardanti «le Isole Egee, la costituzione e la storia dei Cavalieri Gerosolimitani, la storia e i monumenti dell'espansione romana in Levante». È significativo, peraltro, che nella *I Relazione annuale* tenuta dal segretario Jacopi il 4 novembre 1928 alla presenza del governatore Lago e delle altre autorità e pubblicata in appendice al III numero di *Clara Rhodos* (1929, 299-302), la *mission* dell'Istituto rodio venne individuata non tanto nello studio delle antichità greche («L'Ellade non ha più, si può dire, segreti per noi – afferma Jacopi un po' apoditticamente –. Possiamo attenderci degli utili complementi alle nostre conoscenze, ma il più innegabilmente è fatto»), quanto in quelle

del continente multiforme ove si plasmarono le prime e più consistenti forme d'arte, ove sorsero, fiorirono, si estinsero, si riaccessero; ove si fusero e

¹³ Cfr. PEROTTI 1999a.

si confusero le civiltà più disparate, dall'assiro-babilonese alla fenicia, dalla ittita alla persiana, dalla selgiuchida all'araba. È qui che si dovrà svolgere precipuamente l'attività del nostro Istituto, che si propone inoltre uno studio completo e sintetico delle antichità, dei monumenti e delle istituzioni latine in Levante, e un contributo alla conoscenza viva dei popoli attuali che vi hanno le loro sedi.

In verità *Clara Rhodos*, oltre ai sopra ricordati interventi di Maiuri nel primo numero della serie, ospitò pochissimi saggi dedicati alle antichità dell'Asia Minore: uno di questi è lo studio di Mario Segre, nel numero IX della serie, pubblicato nel 1939 e relativo allo studio di alcune iscrizioni licie conservate a Rodi e a Smirne (*Iscrizioni di Licia*, 179-208). Tuttavia, l'insistito sguardo verso l'Oriente mediterraneo, che rispondeva certo alle velleità propagandistiche del Regime ormai pienamente affermato, è ripreso abbastanza convintamente anche in altre *Relazioni* annuali dell'Istituto, quale quella tenuta dallo stesso Jacopi l'8 dicembre 1929 e pubblicata in appendice al IV numero di *Clara Rhodos* (1931, 397-399). In essa l'attività del FERT viene posta al centro di un'azione collettiva – estesa ad accademie e altri istituti di cultura –

per rivalutare le memorie italiane in Levante e spingere l'indagine della scienza archeologica oltre i consueti confini. Già confortevoli sintomi di un nuovo fermento si rendono manifesti e forse fra pochi anni la contenuta impazienza dei nostri giovani scienziati (il riferimento è soprattutto ai borsisti dell'Istituto nei settori antichistico e medievale, *ndr*) potrà sciamare da Rodi, che abbiamo proposto e auspichiamo caposaldo dell'organizzazione, nelle varie direzioni corrispondenti alle varie civiltà oggetto di studi da noi instaurati o restituiti.

Ancora nella *Relazione* sull'attività dell'Istituto per il suo anno VIII, tenuta dal nuovo Segretario Luciano Laurenzi l'11 novembre 1935 e pubblicata nell'VIII numero di *Clara Rhodos* (1936, 371-373), il FERT poteva diventare il centro degli studi relativi «ai paesi che ci circondano: dell'Asia Minore, terra nuova per la storia dell'arte, della Siria, crogiolo di genti». Ciò che in quegli anni le missioni di Segre, Jacopi, Monaco e Paribeni in Anatolia e in Siria in effetti dimostravano.

Al di là dell'inevitabile prezzo da pagare alla propaganda fascista, evidente soprattutto nelle prefazioni e nelle appendici con le *Relazio-*

ni annuali sullo stato dell'Istituto, di cui è stato dato qualche saggio, non si può dire però che le pagine di *Clara Rhodos* si siano adeguate a quel processo di «trivializzazione e di assoggettamento a esigenze propagandistiche spicce e teatrali»¹⁴ cui fu invece sottoposta l'archeologia italiana nel Dodecaneso, piegata al servizio del prestigio del fascismo e alla gloria del governatore in carica¹⁵. Se gli orientamenti della ricerca e le campagne di scavo furono certo funzionali ad assecondare la propaganda di Regime e l'esaltazione dell'antichità greco-romana – ma soprattutto romana – cui si abbeverarono molti miti dell'ideologia fascista, solo raramente essi passarono nelle pagine della raccolta. Fu dunque una questione più di forma che di sostanza: l'accondiscendenza alla retorica e l'approssimazione culturale che caratterizzarono molti scritti di antichità di quegli anni, nei quali – come scrisse Norberto Bobbio – «scrittori grandi e piccoli, vecchi e giovani, ripeterono per circa vent'anni le stesse formule combinando in vario modo non più di un centinaio di parole»¹⁶ – non sembrano adattarsi, se non superficialmente, ai contenuti di *Clara Rhodos*, che mantenne sempre notevole rigore scientifico nelle sue pubblicazioni.

I richiami al fascismo vi appaiono di facciata, come la «prontezza fascista» con la quale Giulio Jacopi pubblicava nel 1931 (*Clara Rhodos* 4) i risultati degli *Scavi nelle necropoli camiresi* degli anni 1929-1930, o «la sollecitudine che comportano i tempi e l'abito fascista» con cui vennero pubblicati altri risultati degli scavi di Camiro, come scrive ancora Jacopi nel 1932, giustificando con ciò la fretta con cui questi venivano diffusi (*Clara Rhodos* 6-7, *Prefazione*)¹⁷. Più

¹⁴ PEROTTI 1999b, 72.

¹⁵ Cfr. PETRICIOLI 1990, 200.

¹⁶ BOBBIO 1973, 211-212.

¹⁷ «L'archeologo militante deve provvedere anzitutto all'esposizione chiara e obiettiva dei fatti, conferendo loro, mediante il proprio studio, una fisionomia ordinata e organica. Egli non può, se non sacrificando la tempestività dell'opera, attardarsi in lunghe e macchinose elaborazioni, alle quali attenderà poi una schiera di specialisti. D'altronde nelle nostre discipline nessun argomento, anche se elaborato in lunghi anni di studio può dirsi definitivamente esaurito, innumerevoli essendo i suoi aspetti e le sue possibilità di sviluppo. Chiamato senza tregua a sempre nuovi e urgenti compiti, ho dovuto e voluto in questo volume concentrare la maggior parte del materiale la cui scoperta o illustrazione era di mia pertinenza. Assolvo senza indugi il mio precipuo dovere scientifico».

sottilmente allusiva appare invece l'indulgenza verso un certo vocabolario di "regime" a proposito di una testa-ritratto di Giulio Cesare proveniente dagli scavi di un ninfeo rodiese che lo stesso Jacopi, tratteggiando la fisionomia di una figura per molti versi esaltata come simbolo per eccellenza di romanità, definisce di «maschia e pensosa bellezza» (*Monumenti di scultura del Museo archeologico di Rodi*, II, in *Clara Rhodos* 5, 1, 1931, 63-67, spec. 63 [fig. 1]).

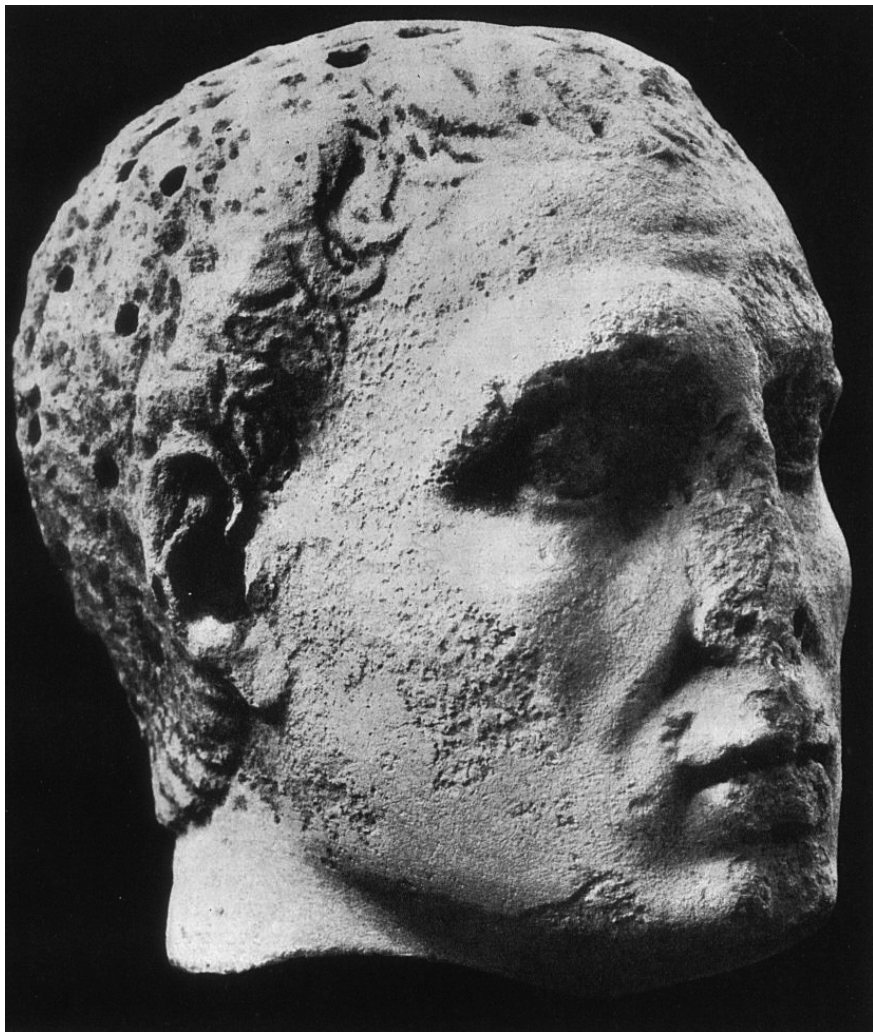


FIG. 1. *Testa-ritratto di Giulio Cesare*, Inv. n. 13589, Copyright Hellenic Ministry of Culture and Sports (N. 4858/2021). Ephorate of Antiquities of the Dodecanese.

A un lessico per certi versi simile, ma più ispirato alla fisiognomica, ricorse invece Amedeo Maiuri per descrivere il ritratto funerario di un giovinetto coo conservato al Museo Archeologico di Rodi (*Monumenti di scultura del Museo Archeologico di Rodi*, I, in *Clara Rhodos* 2, 1932, 32). In esso l'archeologo vi ravvisa

le peculiari caratteristiche somatiche della popolazione isolana: cranio ampio ben costruito, fronte ampia, sguardo non profondo di vivacità e di penetrazione, ma riflessivo, grave e pensoso, quello sguardo che dà anche ora all'adolescente e al giovanetto isolano un'aria di chiusa e precoce maturità. Gente bella e sana più di vigoria fisica che di energia volitiva (fig. 2).

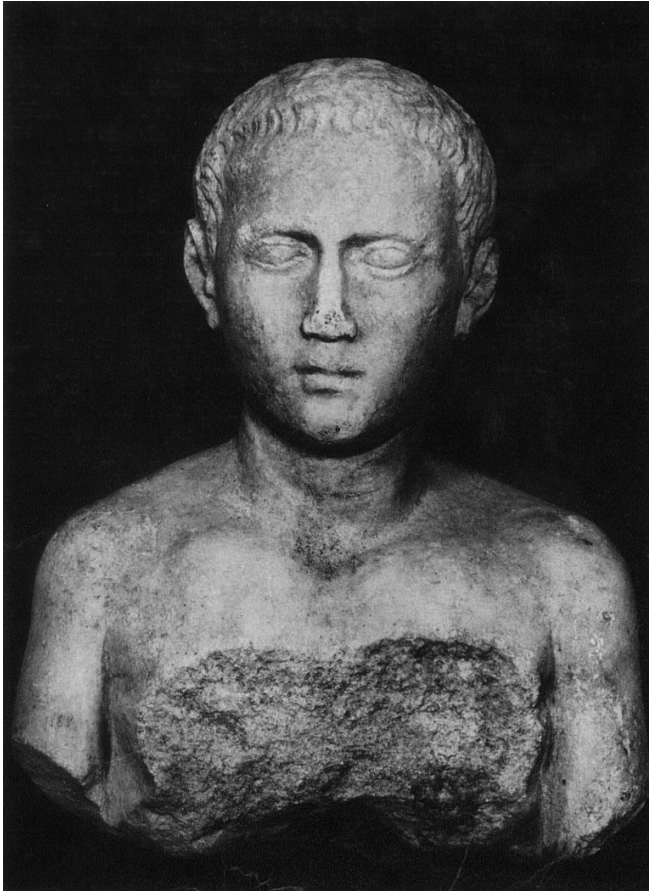


FIG. 2. *Ritratto di giovinetto coo*, Inv. n. 1168, Copyright Hellenic Ministry of Culture and Sports (N. 4858/2021). Ephorate of Antiquities of the Dodecanese.

Per il resto si tratta di più generici riferimenti al “primato” morale degli Italiani che quelle isole avevano visto protagonisti nei secoli precedenti, attraverso la già ricordata assimilazione tra Italiani e Cavalieri giovanniti. A proposito di un rilievo frammentario con S. Michele, conservato nel Museo Archeologico di Rodi, Giulio Jacopi, nella descrizione offerta nel volume V, 2 di *Clara Rhodos* (1932), vi riconosce l’influenza dell’arte italiana del Quattrocento, qui pervenuta attraverso marmorarî che rinnovarono gli schemi formali delle maestranze locali (*Monumenti di scultura del Museo Archeologico di Rodi*, II, in *Clara Rhodos* 5, 2, 1932, 49-50):

Altro segno della supremazia morale esercitata dagli Italiani nell’Ordine, cui essi apportarono il prezioso tesoro dei mezzi espressivi più efficaci, la lingua e l’arte figurata, dopo avergli prodigato gli accorgimenti più raffinati della tecnica ossidionale e lo strumento perfetto delle loro istituzioni navali, onde la Religione traeva i mezzi atti ai suoi fini essenziali di difesa, di offesa, di conservazione e di imperio (fig. 3).



FIG. 3. *Rilievo frammentario con S. Michele*, Inv. n. 13579, Copyright Hellenic Ministry of Culture and Sports (N. 4858/2021). Ephorate of Antiquities of the Dodecanese.

L'arte italiana del Quattrocento, in particolare la morbidezza dei tratti della scultura toscana, è ancora presa come punto di riferimento – senza tuttavia gli orpelli della retorica militante – per la descrizione di una statua-ritratto di donna d'arte classicheggiante conservata al Museo di Coo (G. Jacopi, *Monumenti di scultura dell'Antiquarium di Coo*, in *Clara Rhodos* 5, 2, 1932, 126-130, spec. 130):

la nostalgia dell'anima femminile è raccolta in questo sguardo pensoso; l'amorosa pietà della madre è nel sorriso delle belle labbra e il nostro pensiero ritorna involontariamente ai volti soavi della Vergine di Mino da Fiesole e di Desiderio da Settignano (fig. 4).



FIG. 4. *Statua-ritratto di donna d'arte classicheggiante*, Inv. n. 13645, Copyright Hellenic Ministry of Culture and Sports (N. 4858/2021). Ephorate of Antiquities of the Dodecanese.

Di Rodi come «propugnacolo orientale della razza latina e, più precisamente, delle coste italiane» parla invece Pietro Lojacono, un ingegnere che, grazie alla borsa dell'Istituto FERT aveva condotto scavi, demolizioni e consolidamenti nel Palazzo del Gran Maestro tra il 1933 e il 1934 e che nel numero VIII di *Clara Rhodos* (1936) diede conto dello stato dei lavori. Il suo studio è interessante perché si schiera contro un recupero meramente filologico delle antiche strutture (*Il Palazzo del Gran Maestro in Rodi. Studio storico-architettonico*, in *Clara Rhodos* 8, 1936, 289-365, spec. 292):

Le nuove fabbriche italiane sorte con il pulsare della vita moderna, danno a Rodi un'apparenza gaia di rinata città d'Oriente, ma ci allontanano dall'aspetto della fortezza di una volta. Ciò non deve destarci rammarico. La vita passa e lascia le sue tracce su ogni angolo della terra e il suo progredire non può essere arrestato da melanconiche reminiscenze. Anche il nostro secolo, pur inchinandosi più degli altri di fronte alle vestigia del passato, ha diritto a vivere e a lasciare ricordo di sé. Il nostro secolo analizza, confronta, discute i segni del passato, tenta come può di arrestare la rovina delle opere più insigni dei nostri avi, e con lo studio archeologico ricostruisce l'aspetto primitivo dei monumenti dell'arte trascorsa. Rodi, mutilata specialmente nel secolo scorso degli edifici suoi più importanti [...], risente il vuoto lasciato dalla loro scomparsa e la loro tragica, violenta rovina, desta nell'animo nostro un rammarico unito al desiderio di farli rivivere.

Dopo la descrizione dei lavori e dei ritrovamenti Lojacono conclude elogiando

l'opera encomiabile svolta dai vari esecutori, che con faticoso lavoro, in un'aria piena di polvere sollevata dallo sterro e dal vento furioso di Rodi, e in condizioni di immediato pericolo, hanno con straordinaria tenacia rimosso la terrea coltre dei secoli, lavorando in un ambiente di cordiale e perfetta collaborazione tra razze differenti per lingua e per i costumi, anticipando la realizzazione del mondo di domani, quale è nella chiara visione del Duce.

Si tratta dell'unico cenno a Mussolini presente in un saggio scientifico pubblicato su *Clara Rhodos*, ed è significativo – a mio avviso – che esso compaia nel numero pubblicato nel 1936, l'anno che rappresentò, con la guerra di Etiopia, la svolta del fascismo verso l'imperialismo

più brutale. Il Possedimento faceva ormai parte integrante del nuovo impero coloniale fascista e toccò ad Amedeo Maiuri illustrare la storia, l'arte, l'archeologia, gli usi, i costumi e le opere del regime nell'Egeo su *L'Impero coloniale fascista*¹⁸, edito in quell'anno dall'Istituto Geografico De Agostini sotto gli auspici dell'Istituto coloniale fascista.

4. Clara Rhodos e le attività dell'Istituto FERT negli anni del governo di Cesare M. De Vecchi

Nel 1936 avvenne anche l'avvicendamento nel governo del Dodecaneso tra Mario Lago e il torinese Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, che impose nel Possedimento il volto più ottuso e totalitario del fascismo¹⁹. Come ha scritto Simona Troilo,

la sostituzione di Lago con il quadrumviro della Marcia [...] segnò una netta cesura non solo nella politica sino ad allora condotta verso l'Est, ma anche nella gestione dell'universo simbolico connesso alla storia [...] Non si trattava più semplicemente di seguire il modello imperialistico romano, ma di far risorgere Roma in un contesto in cui le sue tracce tornavano finalmente alla luce. La porta aperta verso il Levante doveva in questo senso essere richiusa, a beneficio di un "ritorno" di Rodi "a Roma, che è la civiltà mediterranea e che tutte le altre città ha assorbito e compendiate"²⁰.

Quell'apertura verso Oriente che abbiamo visto essere statutaria nei *Regolamenti* dell'Istituto FERT e che fu più volte ribadita nelle *Relazioni* annuali della sua attività veniva ora volutamente trascurata. Lo stesso Istituto venne trasformato e fuso con l'istituenda Regia Deputazione di Storia Patria per Rodi²¹. A quest'ultima, con

¹⁸ MAIURI 1936.

¹⁹ Sul governo dodecanesino di Cesare Maria De Vecchi (1936-1940), cfr. PIGNATARO 2018, 95-217.

²⁰ TROILO 2021, 238-239. Il virgolettato riproduce il passo di un articolo di G. Zanaboni, *L'estremo baluardo mediterraneo della civiltà europea: Rodi leggendaria e il ritorno di Roma nell'Egeo. Un'intervista con il governatore De Vecchi di Val Cismon*, in *Il Messaggero di Rodi*, 27 marzo 1937.

²¹ De Vecchi era stato presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici e della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.

il decreto n. 148 del 25 aprile 1938, De Vecchi attribuì il compito di promuovere gli studi delle varie civiltà di Rodi e delle isole egee con speciale riguardo alla storia antica e moderna, alla letteratura, agli usi e costumi e con specifico riferimento alla civiltà romana; il successivo decreto n. 149, sempre del 25 aprile 1938 riorganizzò invece l'Istituto FERT riservandogli i campi degli studi archeologici e di storia dell'arte. *Clara Rhodos*, affiancata dalle *Memorie pubblicate a cura dell'Istituto FERT e della Regia Deputazione di Storia Patria di Rodi*²², avrebbe continuato a garantire la pubblicazione annuale di studi archeologici ed epigrafici²³. L'inglobamento dell'Istituto FERT nella Regia Deputazione di Storia Patria è evidente segno della sua perdita di autonomia. Le ultime *Relazioni* annuali pubblicate in appendice a *Clara Rhodos*, infatti, sono quelle relative agli anni 1934 e 1935, apparse congiuntamente nell'VIII numero (1936), mentre l'ultima notizia dell'adunanza annuale dell'Istituto compare su *Il Messaggero di Rodi*, l'organo ufficioso del governo del Possedimento, in data 12 novembre 1936, l'ultimo mese della reggenza di Mario Lago. Sono altre, in effetti, le istituzioni culturali cui andarono gli interessi e le cure del nuovo governatore: la Regia Deputazione di Storia Patria, appunto, e la Società di cultura nazionale Dante Alighieri, i cui corsi di perfezionamento, iniziati nel 1935 e ampiamente propagandati da *Il Messaggero di Rodi*, vennero lautamente sovvenzionati da De Vecchi, che nel 1938 istituzionalizzò tale consuetudine fondando ufficialmente l'Istituto di perfezionamento della Dante Alighieri²⁴.

Fu soprattutto attraverso quest'istituzione che venne fatto passare il messaggio propagandistico del "ritorno" a Roma tanto caro a De Vecchi. Il III corso di perfezionamento, inauguratosi a Rodi il 1° agosto 1937, vide infatti Cesare Brandi, il Soprintendente all'Educazione, Istruzione e Belle Arti da poco nominato da De Vecchi, celebrare nella prolusione le componenti di romanità della storia di Rodi, che

²² Così vennero infatti ridenominate le Memorie dell'Istituto FERT, che avevano iniziato le pubblicazioni nel 1933 con uno studio storico di Aldo Neppi Modona intitolato *L'isola di Coò nell'antichità classica*. Cfr. SANTI 2018, 270-271. Su Aldo Neppi Modona, vd. il contributo di E. Bianchi in questo volume.

²³ SANTI 2018, 324-325.

²⁴ MARTINOLI 1999, 59-60. Cfr. anche PIGNATARO 2018, 195-198.

era «romana prima di diventarlo», poiché – secondo la sua ricostruzione – l'isola era entrata nell'orbita di Roma quando si sottomise ad Alessandro e a partire da quel momento cominciò a svolgere quell'opera di mediazione, tipicamente romana, tra Ellade ed Egitto, Asia ed Europa²⁵. Alcuni giorni dopo, lo stesso governatore avrebbe fatto una sintesi storica della romanità di Rodi, accompagnando insieme a Luciano Laurenzi e a Mario Attilio Levi gli allievi dell'Accademia Navale in un'escursione a Lindo, affermando l'evidenza sull'isola della civiltà occidentale, «che si manifesta con grandiosità architettonica romana anche durante il periodo cavalleresco»²⁶. Pure Luciano Laurenzi, firmando nell'ottobre 1938 la *Relazione* sugli scavi e i restauri a Rodi nel biennio 1937-1938, si adeguò al clima culturale dell'epoca e al lessico di De Vecchi presentando l'archeologia nelle Sporadi come strumento utile a far ritrovare ai cittadini dell'Egeo, «attraverso la maestosità e la purezza dei complessi monumentali antichi», una «coscienza occidentale» capace di far loro riconoscere «la grandezza della civiltà di Roma, meravigliosa assimilatrice, vivificatrice delle civiltà precedenti, e fondatrice di una pace, che in queste terre è durata più di settecento anni»²⁷.

A queste direttive ideologiche si ispirò anche lo scavo e il restauro, condotti dallo stesso Laurenzi, dei monumenti dell'acropoli di Lindo, in particolare del tempio di Atena, i primi dopo quelli della Scuola danese agli inizi del secolo. Nel dare notizia dei primi risultati dei lavori, *Il Messaggero di Rodi* non mancò di mettere ancora una volta sotto l'egida di Roma lo splendore del tempio, arricchito di un lungo portico eretto nel II secolo a.C., quando «il piccolo stato, già nell'orbita di Roma, difese vittoriosamente il patrimonio ideologico dell'Occidente contro i dispotismi orientali»²⁸. L'ordine di riprendere gli scavi veniva da De Vecchi e, benché l'intervento fosse giustificato, come si evince dalla sopra ricordata *Relazione*, non solo da finalità estetiche ed

²⁵ *Il Messaggero di Rodi*, 2 agosto 1937.

²⁶ *Il Messaggero di Rodi*, 19 agosto 1937.

²⁷ Cfr. SANTI 2018, 332.

²⁸ Cfr. *Le opere del governo fascista in Egeo. Il restauro dell'acropoli di Lindo*, in *Il Messaggero di Rodi*, 2 febbraio 1938.

educative, ma anche di conservazione²⁹, lungi dall'avvertire un reale rispetto per quelle testimonianze, la volontà del governatore fascista era interessata soprattutto al rapido recupero di una scenografia archeologica come vetrina del Regime³⁰. Per questo i lavori durarono un solo anno, secondo una fretta operativa e di pubblicazione dei risultati che abbiamo già osservato per gli scavi di Camiro alcuni anni prima; tra l'altro è da notare che le scelte allora operate ancora oggi condizionano la fruizione del complesso con l'anastilosi di alcune colonne³¹.

I primi esiti degli interventi realizzati sull'acropoli lindiaca furono editi da Laurenzi nel 1938 nei volumi II e III delle *Memorie* pubblicate a cura dell'Istituto FERT e della Deputazione di Storia Patria per Rodi. Un solo studio appare dedicato a Lindo sul IX volume di *Clara Rhodos* pubblicato nello stesso 1938, ma non pertiene ai recenti scavi, bensì all'edizione, traduzione e commento da parte di Silvio Accame di un decreto del V secolo a.C. conservato nel Museo di Rodi (*Un nuovo decreto lindiaco del V secolo a.C.*, 209-229). Anche in ragione della riorganizzazione delle istituzioni culturali e delle pubblicazioni che vi facevano capo, *Clara Rhodos* non fu più dunque la sede deputata alla pubblicazione delle campagne di scavo, come era stato negli anni precedenti. Nell'ultimo suo numero (10 [1941], 25-39), lo studio da parte di Luciano Laurenzi di alcune iscrizioni rinvenute nell'*Asklepieion* di Coo non ebbe infatti alcuna relazione con i lavori di scavo e di parziale ricostruzione che tra il 1937 e il 1938 avevano interessato il santuario e i suoi terrazzamenti con un'altra anastilosi di portici e

²⁹ *Le opere del governo fascista in Egeo. Il restauro dell'acropoli di Lindo*, in *Il Messaggero di Rodi*, 2 febbraio 1938: «A Lindo il restauro dei monumenti dell'Acropoli s'è imposto non solo per il principio educativo fascista, ma anche per ragioni pratiche di conservazione dei pezzi architettonici antichi, assai difficile quando questi siano costituiti da materiale pietraceo friabile qual è quello lindiaco e non siano ordinati al coperto, ma dispersi nel vasto campo di rovine. Né meno importanti delle considerazioni pratiche sono apparse le considerazioni estetiche, poiché a Lindo, come in pochissimi altri luoghi del mondo, l'alleanza tra la mano di Dio e la mano dell'uomo, fra la natura e il monumento dell'ingegno umano, faceva intravedere la possibilità di realizzare una visione meravigliosa, di costruire uno scenario che si direbbe immaginabile solo in un sogno d'artista».

³⁰ LIPPOLIS 1996, 57.

³¹ I lavori nel sito furono tuttavia ben presto interrotti dallo scoppio della II Guerra Mondiale. Cfr. ROCCO 1996.

colonne, lavori che *Il Messaggero di Rodi* aveva salutato come una splendida opportunità data al visitatore, «che fino ad ora doveva errare a terra per riconoscere le vestigia dei monumenti», di alzarsi verso i fastigi.

Ed è faticoso che sia così – continua l'articolo –, poiché dove sono apparsi i segni di Roma si sono rivolti sempre gli occhi in alto, verso l'opera dell'uomo immersa nell'azzurro del cielo. Ma riportare i segni di Roma significa riportare gli uomini, attraverso la strada sicura dell'educazione degli animi, alla dignità del vivere e del sentire³².

Diversamente dal foglio locale di Regime e da molta pubblicistica coeva, *Clara Rhodos* rimase sostanzialmente estranea pure al nuovo indirizzo culturale romanocentrico impresso dal governatore De Vecchi. Unico, cursorio “cedimento”, se così si può dire, possiamo forse leggerlo, sempre nell'ultimo numero della serie, a proposito dell'edizione da parte di Attilio Degrassi di alcune iscrizioni latine inedite di Coo, che «documentano una volta di più – scrive l'autore – la romanità di Coo, ma anche attestano la diffusione della lingua latina e l'importanza della comunità italica della nostra isola dell'Egeo» (*Iscrizioni latine inedite di Coo*, in *Clara Rhodos* 10, 1941, 201-213). Omaggio postumo, forse, all'ideologia del governatore, che aveva lasciato l'incarico alla fine di novembre 1940, poco tempo dopo l'infausta dichiarazione di guerra alla Grecia.

Gli ultimi numeri della collezione, il IX pubblicato nel 1938 e il X nel 1941, privi di qualsiasi prefazione e appendice, sono invero una collezione di studi eterogenei, l'ultimo dei quali uscì quando ormai la guerra condizionava fortemente le attività dell'Istituto. In esso, di particolare valore documentario e scientifico appare lo studio di Giorgio Monaco, *Scavi nella zona micenea di Jalisso (1935-1936)*, contenente la relazione completa sui saggi di scavo effettuati nel 1935 dall'ex allievo dell'Istituto FERT e sulle indagini condotte dallo stesso nel 1936 presso un abitato di epoca micenea in località Trianda. La sua difformità dalle caratteristiche editoriali degli ultimi numeri della collana è tuttavia in qualche modo giustificata nella prefazione, datata novembre

³² *L'Asclepieio di Coo, dove è nata la scienza medica*, in *Il Messaggero di Rodi*, 25 febbraio 1938.

1939, nella quale l'autore motiva il ritardo della pubblicazione con «l'importanza che ha per la scienza l'esposizione di uno scavo stratigrafico di abitazioni micenee» e l'opportunità di «inquadrate lo scavo di Jalisso 1936 nel complesso della civiltà mediterranea del II millennio a.C.» (*Scavi nella zona micenea di Jalisso (1935-1936)*, in *Clara Rhodos* 10, 1941, 45-183, spec. 45). È significativo il fatto che negli anni in cui era più scoperta l'esaltazione della romanità, *Clara Rhodos* dedicatesse il *main article* del suo X volume a un argomento lontanissimo nel tempo e per nulla adattabile alle istanze dell'ideologia. Lungi dall'approssimazione culturale e retorica che caratterizzò – come si è visto – molta pubblicistica coeva, *Clara Rhodos* mantenne in generale in tutti i suoi numeri un approccio rigoroso e scientifico che la fece internazionalmente apprezzare. Chi vi scrisse era tuttavia *filius temporis* e, intenzionalmente o meno, vi riversò il proprio vissuto, le proprie idee e quelle della sua epoca, che qua e là hanno tuttavia lasciato traccia nelle sue pagine.

Bibliografia

- BARBANERA 1998: M. BARBANERA, *L'archeologia degli Italiani*, Roma 1998.
- BERTARELLI 1929: L.V. BERTARELLI (a cura di), *Possedimenti e colonie. Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929.
- BOBBIO 1973: N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in G. QUAZZA (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino 1973, 209-246.
- CASTELNOVI 2010: M. CASTELNOVI, *Rodi come meta ideale per il turismo italiano: la guida TCI del 1929*, in M. ARCA PETRUCCI (a cura di), *Restituiamo la storia. Atlante geostorico di Rodi: territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947). Per una geografia del colonialismo italiano*, Roma 2010, 206-218.
- CIPOLLA 1923: A. CIPOLLA, *Al sepolcro di Cristo*, Milano 1923.
- DRAGOSEI 1981: F. DRAGOSEI, *Arnaldo Cipolla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 25, 1981, 707-709.
- LIPPOLIS 1996: E. LIPPOLIS, *Lindo. L'acropoli*, in M. LIVADIOTTI, G. ROCCO (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Roma 1996, 52-58.
- MAIURI 1936: A. MAIURI, *Storia, archeologia, arte, usi, costumi, opere del Regime nell'Egeo*, in M. GIORDANO (a cura di), *L'impero coloniale fascista*, Novara 1936, 541-568.
- MARTINOLI 1999: S. MARTINOLI, *Gli anni dell'imperialismo coloniale: la politica totalitaria del governatore De Vecchi*, in S. MARTINOLI, E. PEROTTI, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Torino 1999, 57-68.
- PELLIZZARI 2013: A. PELLIZZARI, *Cultura classica e storia antica nel Drang nach Osten italiano tra il 1912 e il 1922*, in *Quaderni di Storia* 78, 2013, 137-170.
- PEROTTI 1999a: E. PEROTTI, *Il patrimonio medievale: strategie di appropriazione*, in S. MARTINOLI, E. PEROTTI (a cura di), *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Torino 1999, 77-100.
- PEROTTI 1999b: E. PEROTTI, *Il ruolo politico dell'archeologia: la penetrazione culturale*, in S. MARTINOLI, E. PEROTTI, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Torino 1999, 69-76.
- PETRICIOLI 1990: M. PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia (1898-1943)*, Roma 1990.
- PIGNATARO 2013: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano (1912-1947)*, II, *Il governo di Mario Lago (1923-1936)*, Chieti 2013.

- PIGNATARO 2018: L. PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano (1912-1947)*, III, *De Vecchi, Guerra e Dopoguerra (1936-1947/50)*, Chieti 2018.
- ROCCO 1996: G. ROCCO, *L'Asklepieion*, in M. LIVADIOTTI, G. ROCCO (a cura di), *La presenza italiana nel Dodecaneso tra il 1912 e il 1948. La ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali*, Roma 1996, 163-168.
- SANTI 2018: M. SANTI, *Sguardo a Levante. La politica culturale italiana sul patrimonio archeologico e monumentale del Dodecaneso*, Roma 2018.
- TROILO 2021: S. TROILO, *Pietre d'Oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.

